

È

uscito di recente un nuovo libro di Mariangela Gualtieri, una delle nostre autrici di poesia più lette e più amate, *Ruvido umano*, pubblicato da Einaudi (ed è uscita pure, poco prima, sempre per Einaudi, una sua autoantologia, *Bello mondo*, pensata per i più giovani, con alcuni disegni della stessa Gualtieri). Non so quanto compiutamente un libro, intendo la forma-volume, rappresenti quello che Gualtieri compie quando mette insieme una successione di versi. Lei è scrittrice che compone non con la penna, ma con la voce. Con il corpo intero, con le mani libere. La carta le piace, è evidente, ma deve considerarla, tutto sommato, un ripiego. Immaginiamocela, pertanto, mentre compone, non alla scrivania, circondata da altri volumi, non nel chiuso; ma all'aperto, nel cielo, nel fitto del bosco, che ascolta gli animali e si incanta di fronte a una frasca. Immaginiamocela camminante, metricizzante secondo la capacità della carezza e dell'abbraccio, che tocca l'aria e la imita, abbracciando un fantasma qua e là e dandogli forma con lo stesso toccarlo (a proposito, è un'ottima vasaia), e soffia lei stessa come un venticello, vivificando. Sono il suo respiro e il suo gesticolare l'inchiostro. Suo volume è il mondo già creato, e ogni nuovo libro che ci consegna, per quanto assomigli a tutti gli altri libri, dobbiamo credere che stia, appunto, per il mondo, un mondo ri-creato. Il suo scrivere è reagire, rispondere ora e qui alle rivelazioni della natura, fare musica con lei, in un rito che è estasi, iniziazione e, alla fine, nient'altro che riscoperta di qualcosa di antico e perenne, a torto represso e umiliato dalla cattiva storia di noi cattivi storici di noi stessi. Il canto diventa, allora, anche presa di coscienza collettiva, denuncia delle bugie; e richiesta di verità.

Ma veniamo a questo *Ruvido umano*. Si apre con un lamento sulle nostre cattive raffigurazioni del tempo. Una vera e propria malattia. Crediamo di non averne mai, di tempo. E, invece, ne abbiamo, tutti. Abbiamo il presente: «un presente / appuntito». Anzi: il «miracolo di un presente / appuntito». Cioè: un momento che non sta nella linearità, nella sequenza numerica, ma è acme, vertice, che ci solleva. Che innalza, o almeno si sforza di innalzare perfino l'attualità brutale e menomante della guerra, strapandola alla decomposizione del transeunte e restituendola all'anno della rigenerazione. Questa idea di «punta» torna in altri componimenti: «Si arriva qui, sulla punta estrema / del molo. Si sosta un po' - / lunga occhiata lontano.» Starci, esserci, guardare oltre i limiti: questa la grande avventura, questa la Poesia, che rischiamo di non vivere solo per le nostre inconsapevolezze e presunzioni. Un altro esempio illuminante, con vocabolario simile: «Ecco. Sei qui. / I piedi poggiati su questo punto del mondo.» Oppure: «puntuale accade un / miracolo incendiato». Di nuovo il «miracolo», parola già montaliana, liberata però da qualunque messaggio o presupposto negativo, perché l'evento per Mariangela Gualtieri non è mai il «nulla».

«Nulla» non è sua parola. Lo è, invece, «niente». Ed è parola positiva, che indica la colma autosufficienza dell'essere quel che si è, del fare quel che si fa, in una naturalezza atemporale, nella sincerità, nell'autenticità, nella felicità perfetta, che non si tradisce mai. Gli esempi qui sono molti, a cominciare dal già ricordato incipit. Come curarsi dall'incapacità di cogliere il già ricordato «presente appuntito»? «[B]asta fermare - non essere / non fare non contare niente.» Notare la densità, l'ambivalente semplicità di queste parole. «Non essere» non significa, appunto, «nulla»; non significa «morire». Qui si

Sony World Photography Awards 2024. Natalie Strohmaier, «Red Beauty», vincitrice del National Awards



NATALIE STROHMAIER

UNA POESIA FATTA DI VOCE

Mariangela Gualtieri. Nei versi della poetessa recitante, la memoria ridiventa mito, condizione comunitaria, affrancata dal passato personale; da ogni tentazione di egoismo. Sfocia nell'universalità

di Nicola Gardini

nega non la vita, ma la finta vita; il pretendere di essere altro. La distrazione. E «non contare niente» significa sia rifiutare la logica computazionale che ci affligge da molti secoli e in questi tempi sta toccando parossismi micidiali sia accettare la propria condizione relativa: nessuno è più di altri; siamo tutti uguali, abbiamo (avremmo) tutto

«NULLA» NEL SUO VOCABOLARIO NON ESISTE. ESISTE «NIENTE», CHE È EQUITÀ NELLA PIENEZZA DIFFUSA

quello che dobbiamo (dovremmo) avere. Il niente della Gualtieri è equità nella e della pienezza diffusa, dissoluzione dei personalismi e degli individualismi; il respirare necessario di ciascun essere vivente nel respiro universale. «Consegnare / il proprio niente il proprio respirare / ad un niente più grande che respira / e ingravida la terra intelligente.» Sentiamo anche questa

sintesi stupenda: «Acutizziamo l'essere fino / alla scomparsa dei nomi. / Fino a un tutto che rotola / intero. Il sontuoso niente / del cielo.» Dove il «sontuoso niente» ricorda e, credo, riprende il «ricchissimo nihil» di un poeta caro alla Gualtieri, Andrea Zanzotto («Da un'altezza nuova», poesia di *Vocativo*): spazio di un perenne rinnovamento, di un richiamo inesauribile al sempre minacciato bene.

Mariangela Gualtieri rimette al centro del lavoro poetico la missione salvifica del poeta. Il discorso riguarda tutti. La sua voce sta per quella dell'umanità. Invano cercheremo intimismo, autobiografismo, ricordi o paure soggettive nei suoi versi. Perfino i cari nipoti, che certamente provengono dalla sua vita familiare, nel dire poetico non hanno nulla di privato: sono diventati animali tra gli animali; numinosi tanto quanto i gatti e le galline. Sono passerì: «Ho visto i miei nipoti sul balcone - / due passerì mogli.» E i figli che compaiono sono figli *tout court*. La memoria ridiventa mito, condizione condivisa, comunitaria, affrancata dal passa-

to personale; da qualunque tentazione di egoismo. Nel dire di Gualtieri la singolarità sfocia nell'universalità. Quest'autrice, per intenderci, opera in modo opposto a un'altra grande contemporanea, Vivian Lamarque, la quale dall'universalità torna alla singolarità, dalla natura all'autobiografia, e mitizza in senso inverso, collocando l'io in primo piano, rimpicciolendo e dando al piccolo la complessità del seme. La Gualtieri, invece, ramifica, e questo è evidente nel suo stesso versificare, che è davvero un voltarsi / rivoltarsi continuo di qua e di là (penso all'etimologico vertere latino); un tentare, un parlare randagio, che sosta e si sposta nella selvatichezza e ricompone in un'immagine, in un sogno le tracce sparse lungo cammino e insegna che il sogno è realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mariangela Gualtieri

Ruvido umano
Einaudi, pagg. 112, € 12
Bello mondo
Einaudi, pagg. 89, € 10